

E se si ripartisse in Italia dagli orari di lavoro? Lo stimolo nasce dalla lettura di un recente libro di Nicola Cacace

L'ipotesi è di ridurre del 10% gli orari, in un arco decennale, ciò che produrrebbe una crescita degli occupati pari al 5%

Un'alternativa al turbocapitalismo di Maroni&soci

BRUNO UGOLINI

E se si ripartisse in Italia dagli orari di lavoro? L'idea può apparire imbarazzante, in queste ore di riflessione sul caso francese, sulla deriva a destra lepeniana. Molti, infatti, troveranno il modo per sostenere che la crisi del centrosinistra transalpino, nasce anche da un coraggioso e fruttuoso esperimento sulle 35 ore di lavoro settimanale. Eppure il tema del tempo di lavoro e del tempo di vita (perché non è vero che il tempo sia solo denaro) appare di grande modernità. Soprattutto se è inteso non come spazio all'ozio neghittoso, ma come riorganizzazione del modo di lavorare, come recupero di spazi necessari alla formazione continua, con forme di flessibilità negoziate e partecipate, non imposte. Una proposta adeguata, per un governo e un ministro del Lavoro non ossessionati dall'articolo diciotto. Alludiamo ad interlocutori che volessero davvero perseguire un patto sociale all'altezza di sfide competitive basate sulla qualità. Non sulla nostalgia della bella epoca (pre-Euro), della svalutazione competitiva. Lo stimolo ad una prospettiva innovativa scaturisce dalla lettura di un recente libro di Nicola Cacace, ingegnere ed economista, collaboratore di questo giornale, già presidente di Nomisma, l'istituto di ricerca caro a Romano Prodi. Un libro che guarda al futuro

(«2010, scenario delle professioni», Editori Riuniti), costruito con la collaborazione del giornalista Alessandro Sciorilli. L'approdo è quello, appunto, dei nuovi lavori che si potrebbero affermare nel decennio che stiamo vivendo. Con un filo conduttore: la manovra sugli orari. Un tema che è stato al centro di grandi battaglie sindacali, interrotte negli anni Settanta. È ritornato a galla col governo Prodi, poi affondato. Eppure «abbiamo bisogno di tempo per aggiornarci, per non essere espulsi dal mutevole mercato del lavoro, per vivere meglio». L'obiettivo non è certo quello delle quindici ore settimanali profetizzate da Keynes e nemmeno la speranza di avere, come in Olanda, una settimana di venti ore per il 40 per cento dei lavoratori. L'Autore ha però fatto i conti per l'Italia e ha elaborato un'ipotesi di riduzione del dieci per cento degli orari, sempre nell'arco decennale, capace di portare ad una crescita degli occupati pari al cinque per cento. Il tasso d'occupazione raggiungerebbe il 49%, vicino al 50-59 dell'Europa centrale. I costi sarebbero compensati da quella che Cacace chiama la flessibilità «buona», negoziata. È un'organizzazione del lavoro che genera «una mobilità ricca a cui partecipano professionisti di talento e giovani istruiti». Quella «cattiva», inve-

ce, si traduce «nella mobilità dei meno abienti, nelle lotte fra poveri, nella moltiplicazione dei disoccupati che non riescono a convertire le loro com-

petenze». Occorre evitare la proliferazione del lavoro usa e getta, con un sistema protettivo capace di impedire che i disoccupati restino mesi senza

lavoro. Oltretutto sta prendendo piede un fenomeno nuovo, con le aziende che cercano di ricreare una perdita «fedeltà» aziendale, proprio per non ve-

der scappare i dipendenti migliori. Sono indicazioni, certo, che vanno accompagnate da investimenti nella ricerca e nell'in-

novazione, nell'aggiornamento continuo, nella formazione di nuove professionalità. Quali? Il libro non rappresenta una specie di vademecum sulle nuove professioni, ma indica trecento profili professionali da qui al duemilaedici. La graduatoria dei lavori più richiesti è guidata dagli specialisti in campo scientifico. Tra questi, con un incremento del 43 per cento: professionisti dell'informatica e della telematica, esperti di sicurezza dati ed e-commerce, progettisti web, matematici e statistici, fisici, geologi. Sono tutte attività legate allo sviluppo di due fonti di ricchezza: l'economia di rete e la protezione dell'ambiente. È questo, in rapida sintesi, insomma, il «sogno italiano» di Nicola Cacace. Assai diverso dall'«American dream» su cui si soffermano molte pagine del volume. È l'offerta di un'alternativa al turbocapitalismo che lascia vittime ed ingiustizie profonde sul proprio cammino e che rischia di riportarci al Medioevo, non ad un nuovo Eldorado. È la proposta di un «capitalismo sociale, creativo e distributore di benessere». Proprio nell'economia della globalizzazione e dei rapidi cambiamenti, conclude Cacace, «è essenziale costruire un mercato del lavoro che non faccia scomparire i valori della stabilità, della fiducia personale e della politica solidale».

la foto del giorno



Manifestazione di impiegati durante l'incontro annuale della Bayer a Colonia

Un vicolo cieco per l'opposizione

UMBERTO RANIERI

Il problema che Furio Colombo pone nel suo editoriale su «L'Unità» di domenica 21 aprile lo sintetizzerò in questi termini: perché andare tanto per il sottile? Un'efficace e diffusa opposizione non si alimenta solo del confronto parlamentare. Perché turbarsi se ad irrobustirla intervengono movimenti e «sentimenti di opposizione» del tipo di quelli che «hanno occupato la scena» nei giorni dei girotondi? Se le cose stessero così l'argomento di Colombo sarebbe effettivamente poco contestabile ed anche, nella sostanza, abbastanza ovvio. Il punto è che, come sempre succede, la realtà è alquanto più complessa di come la si disegna. Anzitutto non vale, purtroppo, per l'opposizione l'argomento di Charlie Brown sulla democrazia cui Colombo simpaticamente ricorre. Argomento secondo cui essa «ha bisogno di tutti gli amici che può avere». O meglio, non vale se non entro certi limiti. La vicenda elettorale francese ci ammonisce circa l'esistenza, nelle nostre società, di opposizioni al plurale dai caratteri, profili e finalità assai diversi tra loro. Talune distanti mille miglia dagli interessi e dagli obiettivi perseguiti da una forza di sinistra. In questo caso l'argomento di Charlie Brown è pericoloso.

Non è indifferente di quale opposizione, con quali caratteri e finalità, stiamo parlando. Ma andiamo oltre. Mi stupisce che Colombo taccia su un argomento che gli stessi organizzatori dei girotondi hanno messo in luce nei giorni scorsi: i segnali di stanchezza che affiorano nella reiterazione di quel tipo di movimenti che non riguardano solo la tecnica o la tempistica delle manifestazioni. Problema che non si pone negli stessi termini, ad esempio, per le iniziative che organizza il sindacato. È lecito porre qualche domanda per ciò che riguarda il grado effettivo di presa, nell'opinione pubblica più larga, degli argomenti e delle motivazioni che hanno fatto da sfondo a talune di quelle manifestazioni? Non è forse che il limite di esse sia stato una mobilitazione che ha interessato un'area vasta ma delimitata ad elettori e militanti del centrosinistra? Per carità: niente di male. Anzi! Ma è evidente che il respiro di un movimento di opposizione è tanto più lungo quanto più riesce a mobilitare «sentimenti di opposizione» oltre quelli che già appartengono all'area di opinione che si riconosce nel centrosinistra. Forse modalità e parole d'ordine di quei movimenti non sono apparse le più adatte ad allargare il perimetro dell'opposizione.

Attenzione, perciò, caro Furio alla tesi che «non ci saranno mai abbastanza girotondi e Palavobis». Non solo. Queste forme di lotta contenevano, nella volontà e negli obiettivi di gran parte dei promotori, una non dissimulata carica polemica verso l'opposizione ufficiale del centrosinistra. Anche qui niente di strano: si può pensarla come si vuole sull'efficacia o meno dell'opposizione. Ma, se è così, non è il caso di nascondersi dietro i veli dell'ipocrisia sostenendo che il segno di quei movimenti vada univocamente in direzione di un irrobustimento dell'azione del centrosinistra. Infine vengo all'argomento che mi si imputa. Lo ripeto: il vero motivo di perplessità sulla natura ed efficacia dei girotondi e dei Palavobis risiede per me, più che nella tecnica e negli obiettivi logistici delle manifestazioni, nel loro contenuto. Che - non trovo altro modo per dirlo - fa leva su «un forte elemento di delegittimazione dei poli della dialettica politica e parlamentare» ed il cui lievito è la cosiddetta indignazione sia verso un governo descritto come illegale che verso un'opposizione parlamentare dipinta talora come imbelletta e talaltra come complice, interessata - lo ama ripetere il professor Pardi - più a lottizzare che a rovesciare tale situazione. Sbaglio se

dico che Furio Colombo sembra ritrovarsi in tale descrizione della realtà? Egli non si chiede se sia possibile mettere in sintonia le aspettative e le tensioni che animano i movimenti con gli obiettivi e le modalità dell'opposizione di centrosinistra. Egli si pone il problema opposto: quanto l'opposizione dell'Ulivo sia adeguata o meno al tema che egli vede centrale nei movimenti, la non tollerabilità del quadro politico segnato dall'esistenza dell'attuale compagine di governo. È evidente che qui siamo lontani dallo schema (che Colombo pure disegna) tipico della dialettica dei sistemi bipolari. Nessuna opposizione normale si struttura intorno alla intollerabilità del governo in carica, legittimamente eletto. Essa si pone piuttosto il problema di come rovesciarlo sottraendogli consenso e cambiando i rapporti di forza elettorali. È difficile pensare che un'opposizione che dovesse fare dell'indignazione e della non tollerabilità il lievito della sua esistenza possa, come richiede lo stesso Colombo, realizzare quella «vigorosa e continua presenza in scena, con riflettori accesi e toni altissimi, con una campagna elettorale lunga cinque anni». Se la situazione è quella descritta da Colombo di una vicenda politica italiana segnata non solo «da un immenso e vanta-

to conflitto di interesse» ma anche «dall'insulto alla Giustizia, dalla violazione della Costituzione, dalla promessa di vandalizzarla, dalla presa di possesso dell'informazione, dalla predicazione di xenofobia, di rabbia, di egoismo cattivo» non c'è dialettica bipolare che tenga: siamo in una altra dimensione. E allora, altro che «campagna elettorale che dura cinque anni». Non si potrebbe e dovrebbe durare un minuto di più? E dunque? È evidente che io non condivido tale analisi. Diciamo nel modo più «scandaloso» per molti: non ritengo che l'esistenza del conflitto di interessi (per la cui soluzione occorre battersi) né le posizioni di merito della maggioranza, che ovviamente non condivido e contrasto, sui temi sociali o su tanti altri problemi siano sufficienti, di per sé, a cambiare i caratteri della situazione politica italiana da una dialettica di tipo bipolare ad una segnata, invece, dalla violazione del quadro costituzionale e, dunque, dalla illegittimità del governo. Ecco che allora il tema che Colombo liquida, quello della differenza tra un'opposizione riformista ed una, invece, segnata da forti accenti di massimalismo si pone in modo assolutamente attuale. La prima, in cui mi riconosco, accetta le conseguenze del fun-

zionamento del sistema bipolare e ritiene che esse costituiscono il quadro entro cui condurre la lotta al governo Berlusconi. La seconda ritiene che siamo, invece, dinanzi ad un fenomeno eversivo. La prima non parte dall'illegittimità del governo eletto ma lo contrasta in modi e forme tali da conseguire, nei tempi di una verifica elettorale generale, il cambiamento dei rapporti di forza. La seconda ritiene, al contrario, che in Italia siamo oltre i limiti della normalità bipolare e che il tema sia quello della non tollerabilità dell'attuale quadro parlamentare. Ho l'impressione che se ci mettessimo su questa strada il centrosinistra si chiuderebbe in un vicolo cieco. La verità è che la linea di una opposizione che intenda muoversi sul terreno della lotta politica e parlamentare non è una linea facile; non esclude strette, confronti duri sulle questioni di fondo della visione e dell'indirizzo da dare alla modernizzazione dell'Italia. Ma è una linea che immagina la sconfitta del centrodestra come il prodotto di un percorso politico non breve, di uno spostamento degli equilibri nella società, di cambiamenti non episodici negli orientamenti di settori cruciali dell'elettorato italiano. A questo difficile compito si dedicano i riformisti.

la lettera

I meriti dell'avvocato Vaccarella

Gentile Direttore, ci risiamo! Il conflitto di interessi è sempre più imperante in Casa delle Libertà e lo si è visto anche in occasione delle nomine a giudice della Corte Costituzionale. Non voglio entrare nel merito delle qualità professionali dell'avv. Romano Vaccarella. Una cosa è certa, anzi più di una. Primo: è direttamente Silvio Berlusconi che ha tirato le fila ed ha dato il disco verde finale alla sua nomina (lo ha confermato l'on. Mancuso che ha rivelato che si era recato da lui per concordare la nomina). Secondo: la Costituzione riserva al Parlamento e non al presidente del Consiglio il compito di decidere gli incarichi

ed invece tutti sanno che sono girati tra i parlamentari dei «bigliettini» con sopra scritti i nomi dei candidati che ciascun parlamentare doveva andare a votare (senza che molti di essi conoscessero i relativi curriculum). Terzo: l'avv. Vaccarella è il difensore di Silvio Berlusconi in una serie di cause importanti (quella che Berlusconi ha proposto contro il Pm di Milano Piercamillo Davigo per diffamazione in relazione ad una intervista da quest'ultimo rilasciata al giornale «America Oggi»; quella, sempre per diffamazione tentata contro Daniele Luttazzi, Marco Travaglio e Carlo Freccero per la trasmissione sul libro «L'odore dei soldi»; quella in cui il presidente

del Consiglio ha in corso per essere a sua volta stato citato in giudizio da Veltroni, Folena, Mussi e Angius per averli accusati di pilotare le «toghe rosse»; infine quella contro l'«Economist» promossa sempre dall'avv. Vaccarella per conto di Berlusconi per alcuni articoli critici pubblicati dal giornale inglese nei confronti del nostro premier). Allora, la domanda è: l'avv. Vaccarella è stato mandato in Corte Costituzionale per i suoi meriti o perché legale del presidente del Consiglio? Ecco cosa succederà fino a quando Silvio Berlusconi non risolve il suo «conflitto giudiziario». Solo andando dai giudici per farsi giudicare può sanare la frattura istituzionale: Lui, però, non ci vuole andare. Evidentemente perché non gli conviene! A buon intenditor, poche parole!!!

On.le Antonio Di Pietro

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Mariolina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 26 aprile è stata di 138.180 copie